

MIRABILIA

Vita e letteratura in vetrina

Il Museo dell'Innocenza di Pamuk è al Bagatti Valsecchi e conferma (con un libro di saggi) la sua natura di opera d'arte contemporanea

di Stefano Salis

Gli oggetti, i comuni oggetti della vita di tutti i giorni, biglietti del cinema, scarpe, orologi, cartoline, bicchieri, tazzine, mozziconi di sigaretta persino, e molti altri, vivono la loro vita apparentemente silenziosa dentro le teche: ciascuna è numerata, di dimensioni variabili, e sta, nel buio o nella penombra richiesta dall'installazione, in attesa che finalmente qualcuno posi occhi partecipi su di lei. Il primo momento della magia si compie: un'emozione estetica congiunta all'irresistibile potenziale di narrazione che hanno le cose inerti e che qui, lo percepisci, o forse lo sai già, ha appena preso vita davanti a te. Il colpo d'occhio, ogni volta, è meraviglioso.

Il «Museo dell'Innocenza» che lo scrittore turco e premio Nobel Orhan Pamuk ha dapprima concepito nella sua mente verso la fine degli anni 90, poi realizzato nella realtà oggettiva di Istanbul nel 2012, ora portato in giro (dopo Londra, l'esibizione è approdata a Milano, al Museo Bagatti Valsecchi, e altre tappe

Lo scrittore turco ha superato con questa operazione i confini tradizionali della narrativa. Romanzo, museo e catalogo raccontano la nostra umanità

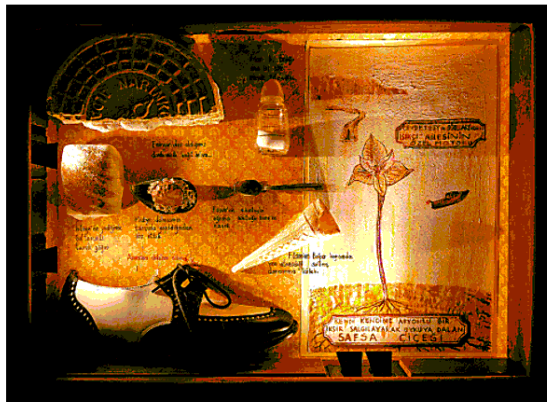
seguiranno), ma non ancora finito (se è vero che è tuttora alla ricerca e, in molti casi, nella fase di creazione, di altri oggetti che "completino" l'esposizione), vibra e trasmette emozioni in una maniera unica, comune e diversa, allo stesso tempo, da qualsiasi altro museo. Forse perché è un museo unico al mondo, e forse perché non è per niente (o, almeno, non solo) un "museo". Gli oggetti, dentro le teche, ora li senti: tutti insieme cantano una sinfonia; evocano la ragione del loro essere vicini e correlati - raccontare la incredibile storia d'amore tra Kemal e Fusun e la svolta inattesa che essa prende, e il modo del tutto originale in cui si "manifesta" agli altri: una collezione di oggetti, un museo, appunto -; ma parlano anche tra di loro, in una vicinanza artefatta ma coerente che li "obbliga" a dire storie che sono personali e collettive, intime e pubbliche, reali e fittizie. È il secondo momento: quello della riflessione, che un museo del genere ti invita a fare: cosa mi stanno raccontando queste teche, perché suscitano questi pensieri e queste emozioni? Cosa hanno a che fare con me, con la mia vita?

Il gioco è complesso e la posta in pallo molto alta. Non a caso, in occasione del conferimento della laurea honoris causa all'Accademia di



REALE/FICTION

A sinistra: un colpo d'occhio sull'allestimento del Museo dell'Innocenza al Bagatti Valsecchi di Milano; sotto, due teche. Gli oggetti contenuti sono deliberatamente finti ma "reali", evocano la storia del romanzo, ma non ne sono la "illustrazione". Servono a caricare l'atmosfera del museo di un potenziale narrativo che è quello del romanzo omonimo ma, allo stesso tempo, è capace di identificare una possibile storia collettiva e universale. Sotto, lo scrittore e artista turco Orhan Pamuk



Brera a Pamuk, nel 2017, una giornata di studi approvato a fare un bilancio e una discussione generale sul significato dell'intero progetto e di alcuni aspetti particolari (visto il contesto, i saggi, per esempio, sono molto più sbilanciati sulla museologia che non sulla letteratura) e, in concomitanza con la mostra al Bagatti Valsecchi (visibile fino al 24 giugno e sede importante, visto che è l'ultimo museo che visita il protagonista del romanzo prima di morire) è uscito un libro densissimo (Orhan Pamuk. Un

sogno fatto a Milano, Johan & Levi, a cura di L. Lombardi e M. Rossi, pagg. 200, € 30) che li riporta e che è fondamentale per cogliere la vertigine dell'operazione. Se non che, lo stesso Pamuk era naturalmente presente a quella giornata (la laudatio, magistrale, fu tenuta da Salvatore Settis) e intervenne per chiarire le cose dette. Ebbene, in coda a uno dei suoi interventi c'è, a mio parere, la rivelazione decisiva: «Con il Museo dell'Innocenza dopo trent'anni sono riuscito a sentirmi un artista, proprio come accadeva in gioventù. Il museo dell'Innocenza è un romanzo, ma anche il nome di un museo che ho fondato a Istanbul. L'intero progetto può essere definito come un'opera d'arte contemporanea». Eccola (corsivo mio), la verità segreta che forse all'inizio nemmeno lo stesso Pamuk osava dirsi: quella a cui siamo di fronte è un'opera d'arte concettuale (e realissima) contemporanea, del tutto post-moderna. È un'opera bellissima e grandiosa. Che supera e mette in crisi le singole definizioni e categorie: va "oltre" la letteratura, rivede lo statuto concettuale della museologia, sconfi-

gli ambiti del collezionismo. Un romanzo eccezionale per qualità di scrittura e per la storia che racconta, scritto da uno che di letteratura se ne intende, al punto da vincere il Nobel, non bastava; ma nemmeno la collezione, o il museo da solo o la forma catalogo (che pure esiste e integra il progetto, ed era la prima idea di Pamuk) era sufficiente: questo l'autore lo ha sempre detto chiaramente. È l'insieme dell'operazione che incanta e mette i brividi di potenza, qualità, ingegno.

Ma c'è di più, terzo, decisivo, momento della meraviglia che ci ha regalato Pamuk: la forza poetica che, con questa opera d'arte (e d'ora in poi va considerato artista e non solo scrittore) è riuscito miracolosamente a trasmettere. Nel punto 5 del suo Manifesto per i musei del futuro, è netto. «La misura del successo di un museo non dovrebbe essere la sua capacità di rappresentare uno stato, una nazione, una società o un determinato periodo storico. Dovrebbe essere, piuttosto, la sua capacità di rivelare l'umanità degli individui». Se c'è una cosa che riesce al Museo dell'Innocenza (ro-

manzo, museo, opera d'arte nel suo complesso, lo ribadisco) è proprio questa. Attraverso quella storia, quegli oggetti (tutti fittizi, tutti reali e alcuni deliberatamente ibridi, come la gassosa Meltem finita in vetrina, invenzione di Pamuk diventata oggetto "reale"), e il loro racconto, il lettore e il visitatore (e non è detto che debbano coincidere, anche se, per me, l'esperienza dell'uno è monca senza l'altro) vedono, nell'esempio di Kemal e Fusun, uno specchio della propria umanità. Il museo, per una creazione di Kemal in onore dell'amore per la bella Fusun, è nato per "congelare" un momento di felicità e protrarlo nel tempo. È, in fin dei conti, lo stesso meccanismo che ci fa venire voglia di serbare i ricordi, leggere romanzi, vedere quadri, sentire musica: serbare la bellezza, cercarla, onorarla. La memoria del tempo che ci è dato di passare su questa terra, la voglia di trasmettere esperienza agli altri: il bisogno di dire "ci siamo stati, abbiamo provato emozioni, siamo (stati) essere umani". Lo scopo stesso dell'arte, da sempre, dovunque.

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA

